

Memorie di guerra e di guerra civile

di Giovanni Contini

Vorrei condurre alcune riflessioni sul rapporto tra memoria e storia del biennio 1943-1945: biennio cruciale, dal quale nasce la nuova Repubblica; ma difficile da scandagliare per la quantità di anacronismi che affollano le narrazioni dei protagonisti, spesso propensi a spostare indietro, cioè già nei mesi della guerra civile, stati d'animo, convincimenti, eventi che in realtà si produssero, e spesso con lentezza, successivamente. Così che diventa oltremodo difficile stabilire chi quei protagonisti fossero realmente, allora; ed anche quello che, allora, fecero.

Del resto la memoria, le memorie, se costituiscono il principale tema di questo scritto, rappresentano anche gran parte delle fonti a disposizione di quegli storici che sono soprattutto interessati ai fatti: però mi pare che, in quel caso, spesso esse siano state utilizzate in modo molto poco sottile. Infatti sono state considerate come semplici riflessi degli eventi, come se esse condividessero senza mediazioni l'orizzonte dei fatti di cui trattano e non fossero invece elaborazioni dell'esperienza della guerra civile condotte immediatamente dopo la fine del periodo, oppure negli anni cinquanta, o, infine, nei moltissimi decenni ancora successivi.

Recentemente si è molto lavorato intorno al cosiddetto "uso pubblico della storia" e temi cruciali come la Resistenza sono stati analizzati in relazione alle diverse fasi della storia della Repubblica, osservando come quella vicenda abbia conosciuto periodi di oblio, altri di sopravvalutazione o di svalutazione.

Quel punto di vista utilizzava aspetti fondamentali nel discorso pubblico come cartina di tornasole che serviva a illuminare le fasi della storia repubblicana del dopoguerra. Qui di seguito cercherò invece di usare la memoria non in relazione all'uso pubblico della storia ma come fonte storiografica, mantenendo fisso il fuoco della ricerca proprio sul cruciale biennio 1943-1945. Questo perché sono convinto che le autobiografie scritte e le interviste audio o videoregistrate possano fornire importanti informazioni per chi vo-

glia ricostruire il vissuto di quei due anni, il profilo psicologico e politico dei protagonisti, l'effettiva consistenza degli eventi che si produssero nel corso della "guerra civile". Ma sono anche convinto che le fonti di memoria vadano affrontate con una strumentazione metodologica adeguata alla loro complessità, alla loro tendenza, per fare solo alcuni esempi, a condensare più fatti in uno, a spostare o cambiare i soggetti degli aneddoti, a invertire l'andamento cronologico reale nella narrazione.

Naturalmente credo che questo avvenga non per una perversa volontà di cambiare le carte in tavola ma per la natura stessa della memoria, e quindi anche della memorialistica, volontaria o sollecitata: la memoria, funzione della mente umana, è necessariamente plastica e segue, per così dire, le trasformazioni dei soggetti. Inoltre tende a ridurre nelle narrazioni lo spazio dell'ignoto a vantaggio del noto e del controllato: così facendo non fa che introdurre nella narrazione la posizione di vantaggio che è, appunto, quella del testimone sopravvissuto agli eventi (anche quando essi non sono drammatici) perché continua a sussistere anche quando essi sono ormai estinti, e le cose sono andate in un certo modo piuttosto che in un altro. E tende poi a ricordarsi il passato come se quello che si è svelato solo dopo fosse in realtà già evidente fin all'inizio.

Avrei voluto chiudere questo testo con una riflessione sulla memorialistica partigiana: ma devo confessare che la mia ricerca è ancora immatura, dato anche lo sterminato numero di testi che sarebbe necessario consultare. Dico solo che mi pare che memorialistica e storiografia inizino entrambe accentuando un'immagine idealizzata e stilizzata della Resistenza. Poi, tuttavia, mentre la storiografia raggiunge una rappresentazione convincente della guerra di liberazione per come essa fu e non per come si desiderava che essa fosse stata, grazie soprattutto ai lavori di Pavone e di Peli quindici anni più tardi, la memorialistica ha conservato dall'inizio alla fine del lungo arco di tempo che dal 1945 arriva ai nostri giorni un tratto trionfalistico che la rende una fonte difficile da leggere e complessa da utilizzare per chi voglia tentare di ricostruire l'esperienza della Resistenza.

Quest'ultima, a mio parere, si riesce a raggiungere molto più facilmente grazie ai testi dei partigiani che divennero letterati: mi pare indubbio che la forza rappresentativa dei testi, per esempio, di Fenoglio e di Meneghello sia incomparabilmente superiore, se la paragoniamo alla grande maggioranza degli scritti di memoria. I quali conservano i nomi reali dei protagonisti e dei luoghi, ma spesso sembra che di reale conservino, appunto, solo quelli.

1. *Le stragi di civili e la memoria divisa*

Le vittime di stragi, alla fine della seconda guerra mondiale, sembrano sempre molto sicure di chi fossero i responsabili maggiori dei massacri. In alcuni casi si incolpano i partigiani di aver attirato, con azioni sconsiderate ai danni dei tedeschi, la loro ira. Di avere "stuzzicato" la belva tedesca, e poi di non essere stati capaci di difendere gli abitanti inermi. In altri casi, come a San Miniato (Pisa), si accusa della strage il vescovo, che poco prima dell'esplosione in chiesa aveva dato la benedizione in articulo mortis a tutti, e poi era uscito (e si era salvato). In altri casi ancora si accusano i repubblicani (ma talvolta le fonti militari escludono una presenza repubblicana a fianco dei massacratori) oppure il sacerdote del paese, oppure un mediatore di bestiame. Stranamente in moltissime località di strage sono proprio gli autori materiali del massacro, i militari della Wehrmacht, ad essere dimenticati dai sopravvissuti.

Insomma: si cancellano i responsabili veri, e nello stesso tempo si individuano dei "capri espiatori", cioè delle figure allo stesso tempo interne ed esterne alla comunità, dei colpevoli dalla fisionomia più riconoscibile di quella dei veri massacratori, i tedeschi. Che sono arrivati, hanno ucciso, poi sono spariti verso nord. E sono considerati quasi non umani; spesso se ne parla come di "belve", si utilizza la metafora del leone (che non va stuzzicato), o della tempesta. Se non sono umani non hanno una responsabilità, perché i cataclismi e le fiere non sono responsabili. Invece si è del tutto sicuri che i capri espiatori portino sulle spalle la maggiore responsabilità delle atrocità.

Questo spostamento di responsabilità, se non ha un contenuto di verità dal punto di vista dei fatti (perché non c'è dubbio che i responsabili furono i tedeschi, da Kesselring all'ultimo dei massacratori) ne ha uno molto importante dal punto di vista della percezione. Ci dice molto, in altre parole, su come gli eventi vennero vissuti dalle vittime. E quindi, informandoci su quello che pensarono, ci dice molto su chi fossero.

Le stragi infatti accadono più numerose nelle località di alta collina e di montagna. Colpiscono una popolazione che è stata solo in parte integrata nella società nazionale e conserva invece una forte individualità locale. Le donne, in particolare, sono quelle che più spesso sopravvivono (quindi la memoria collettiva è più spesso la loro) e sono quelle che esprimono i caratteri dell'individualità locale ad un massimo grado: non si sono spostate a valle neppure per fare il servizio militare, per loro la famiglia e il mondo del paese sono tutto il mondo conosciuto.

Avevano aiutato i giovani sbandati che dopo l'8 settembre rifiutarono la divisa, l'esercito e la guerra per rifugiarsi in collina o in montagna. Li aveva-

no aiutati anche per scaramanzia, «anche loro sono figli di mamma, speriamo che qualcun'altra si prenda ugualmente cura dei miei figli che sono nella stessa situazione, chissà dove» e poi avevano conosciuto questi forestieri, spesso cittadini, forse affascinanti agli occhi delle nubili o delle spose col marito al fronte. Gli stessi forestieri che si erano impercettibilmente trasformati, erano stati sbandati indifesi e si erano mutati in ribelli armati, e i contadini e le loro famiglie avevano dovuto assistere, con costernazione e senza assolutamente comprenderne i motivi ma anticipandone le terribili conseguenze con la fantasia, al crescendo di efficienza militare delle formazioni, che iniziavano ad attaccare tedeschi e fascisti in modo sempre più duro ed efficace.

Così, da un primo momento in cui si aiutano spontaneamente i giovani sbandati, così simili ai propri figli, che hanno abbandonato la divisa, si passa ad una seconda fase, di aiuto meno spontaneo e più dipendente anche dal fatto di avere di fronte degli armati, percepiti come pericolosi non solo direttamente, ma soprattutto indirettamente, per quello che potranno provocare. Questa trasformazione nell'atteggiamento non è stata percepita dai partigiani e quindi non la si trova nella memorialistica resistenziale, un po' perché si trattava spesso di giovani di città non abituati ad avere a che fare con i contadini, un po' perché questi ultimi, soprattutto nelle aree mezzadrili, erano abituati ad agire in modo circospetto e persino dissimulato. A fare buon viso a cattivo gioco.

Quando scatta il dispositivo della strage i partigiani, se hanno potuto, si sono, come si dice in gergo, sganciati. Così facendo hanno utilizzato la fondamentale risorsa della lotta di guerriglia, cioè la grande mobilità territoriale che sola permette loro di potersi contrapporre ad eserciti armati di armi non solo leggere, con a disposizione automezzi, rifornimenti viveri, ecc.

Ma i contadini e le contadine non possono assolutamente fare la stessa cosa: soprattutto le donne, i vecchi ed i bambini non possono proprio; neppure nascondersi negli immediati paraggi del paese (i racconti sono pieni di neonati che piangono, di bambini piccoli che non riescono a camminare, di vecchi invalidi che restano indietro). Ed anche gli uomini possono assentarsi dal podere solo per poco: ci sono i lavori del ciclo agrario, che devono essere eseguiti; ancora più importante, ci sono da accudire giornalmente le bestie, cioè l'intera ricchezza della famiglia. La strage quindi li coglie in casa o negli immediati paraggi. Talvolta vengono uccisi gli uomini. Più raramente anche donne e bambini vengono massacrati.

I contadini, soprattutto le contadine, che sopravvivono alla casa distrutta, agli animali uccisi o razziati, alla famiglia massacrata scoprono che il loro mondo, l'unico mondo del quale abbiano conoscenza, è stato interamente distrutto. Da un nemico alieno e sconosciuto, da soldati dei quali non si riesco-

no neppure a capire le parole: chi non parla o quando parla non è comprensibile ed è come se non parlasse può facilmente trasformarsi in calamità naturale, essere dimenticato come umano.

Non è strano, quindi, il loro enorme risentimento, che non riesce a trovare pace negli anni. Ed è comprensibile (non sto dicendo che sia giusto) che il loro odio cerchi un obiettivo più vicino dei tedeschi, un colpevole che appunto prima di sbagliare deve essere umano, riconoscibile perché presente nel piccolo mondo circoscritto che è l'unico che abbiano conosciuto: dopotutto i partigiani sono passati più volte, si sono fermati a mangiare, hanno parlato e si è rimasti ad ascoltarli.

La *via crucis* rappresenta il modello discorsivo che spesso le donne contadine utilizzano per rappresentare la loro vita, mostrata come una corona di dolori e lutti. Le narrazioni delle stragi aggiunge a quella sequenza un ultimo elemento, catastrofico e definitivo, e i partigiani sono introdotti, del tutto naturalmente, come ultima tra le molte cause di lutto e di dolore.

L'odio per i partigiani, va notato, è molto *ad personam* e non è affatto politico. È un disprezzo per quei determinati ragazzi, con nome e cognome, che si sono trasformati in ragazzacci, hanno contribuito a provocare una tragedia e per questo non si possono perdonare; ma non c'è la volontà, forse la capacità, di utilizzare *quei* particolari partigiani per imbastire un discorso generale, politico, sulla Resistenza: si ha l'impressione che, nonostante la frequente partecipazione *successiva* alle lotte agrarie degli anni '40 e '50, e alla conseguente affiliazione politica al PCI ed alla Federterra, si ignori addirittura che la Resistenza costituisce un caposaldo nella *Weltanschauung* della sinistra. Quando lo si sa, è frequentissima la svalutazione dei partigiani locali («... non erano dei veri partigiani...»), eccezione non significativa di una Resistenza buona; soprattutto *quella del nord*, tuttavia; e questo perché alla propria esperienza e giudizio si applicano conoscenze relative a vicende analoghe e spazialmente vicine, mentre la resistenza del nord non la si conosce e si può continuare a considerarla buona.

Comprendere come le donne contadine vivano la strage, come la raccontino, come e perché incolpino del disastro uno "straniero interno", e trovino un capro espiatorio che nella maggioranza dei casi è il partigiano, tuttavia, rappresenta solo una metà del lavoro interpretativo.

L'altra consiste nel comprendere come sia potuta fiorire una mitizzazione partigiana dei contadini, parallela all'incapacità di darsi una ragione dell'ostilità successiva alle stragi, che spesso è sfociata nella decisione di mettere completamente a tacere quella memoria dissonante.

La costruzione di un'immagine mitizzata dei contadini mi sembra un pro-

cedimento simmetrico alla sparizione dalle narrazioni dei contadini reali. Un doppio procedimento che evidenzia un'incapacità dimostrata dalla maggioranza dei partigiani nel comprendere chi fossero realmente coloro che li avevano accolti, vestiti, sfamati; e che poi, una volta uccisi, erano stati frettolosamente pianti come caduti della lotta di liberazione, mentre i superstiti, inspiegabilmente, non accettavano quella definizione dei loro morti ed anzi talvolta si rivoltavano contro la Resistenza.

Il fatto è che partigiani e contadini differivano in molti aspetti fondamentali. I primi erano spesso cittadini, relativamente acculturati, portatori di valori "maschili", rafforzati da venti anni di fascismo, che li avevano portati a desiderare di combattere una guerra giusta in nome della patria; dopo l'8 settembre avevano smesso di credere nella guerra fascista, ed avevano abbracciato una causa giusta completamente diversa, quella della lotta di liberazione; però continuavano ad essere guidati da un universo di valori morali generali (il senso dell'onore, l'amor di patria, la giustizia sociale) che dovevano regolare il comportamento relativo ad entità altrettanto generali e astratte (la patria, la democrazia; la classe operaia, il partito).

I contadini invece erano portatori di valori molto diversi; da un lato erano guidati da precetti molto concreti, appresi in famiglia dagli anziani e legati all'esperienza quotidiana, tutti centrati sulla creazione, l'espansione e la difesa della vita; dall'altro erano orientati dai valori della religione, che tuttavia tendevano a rendere quanto meno astratti possibile e quanto più legati alla loro esperienza ed ai loro bisogni (il noto patto di obbligazioni reciproche e per così dire contrattuali che il credente tendeva a stabilire con la divinità; l'osservanza delle norme perché le si riconoscevano come stabilite dalla consuetudine, piuttosto che per essere, quelle, norme universali, presenti nelle scritture e teologicamente fondate, ecc.). Questi caratteri della cultura contadina, presso le donne, erano ancor più accentuati.

I partigiani, nella loro stragrande maggioranza e soprattutto durante i primi mesi (quelli delle stragi) non avevano formazione politica ed ignoravano quella che noi oggi chiamiamo la società, cioè l'insieme delle differenze antropologiche di sensibilità e di comportamento, talvolta anche profonde, che costituiscono ogni ampia compagine umana.

Dei contadini, nel momento di andare in montagna, avevano una doppia immagine: su quella tradizionale (i villani ignoranti, oggetto di scherno, scherzi e disprezzo da parte dei cittadini) si sovrapponeva l'immagine nuova che il fascismo aveva forgiato e si era sforzato di imporre: i buoni rurali sottomessi e pazienti, matrice sana della nazione, "materni" perché produttori e procreatori ma subordinati in una società di maschi guerrieri.

Durante la frequentazione di alcuni mesi questi cittadini in armi scoprirono la pazienza, la disponibilità e la generosità contadina. E credo che la romanticizzazione e l'idealizzazione dei contadini che troviamo in tanta memorialistica partigiana dipenda proprio dall'aver fatto esperienza di questa generosità, la stessa che per secoli aveva alleviato le sofferenze dei molti mendicanti girovaghi, dagli zingari ai frati da cerca ai "mancamentati" (invalidi). Inoltre i giovani combattenti, che stavano sperimentando in tempi rapidissimi una palingenesi personale profonda (esperienza della democrazia diretta in formazione, acculturazione accelerata, speranze di grandi trasformazioni politiche in tempi brevi) tendevano, com'è naturale, a pensare che tutti coloro che li circondavano stessero sperimentando una trasformazione analoga.

Ma quella contadina, e qui vengo a parlare di come i coloni vedevano i partigiani, era una generosità che nasceva da ragionamenti complicati, sotterranei e talvolta tra loro incoerenti: l'obbedienza al precetto cristiano, l'aiuto "differito" ai loro figli anche loro fuggiaschi, la tradizionale soggezione di fronte a chi viene dalla città, il timore del disarmato di fronte all'armato. Infine, ma non per tutti i contadini (e certo meno per quelli di alta collina o di montagna), la generosità poteva dipendere dalla condivisione contadina del millenarismo che animava le bande, soprattutto quelle garibaldine, nel quale si riconosceva quell'ampia *minoranza* di coloni che avevano conosciuto l'esperienza delle lotte organizzate dalle leghe bianche dopo la prima guerra.

Quest'ultimo tipo di solidarietà, animata da speranze di tipo politico, è verosimile che motivasse soprattutto il comportamento degli uomini, più informati delle cose del mondo. Anche presso di loro, realisti per eccellenza come tutti i contadini, quella solidarietà non poteva resistere ad una prova tanto dura come la strage. Per le donne, poi, la solidarietà politica era stata ancora più remota; incarnavano i valori della loro società nella forma più pura, accettando quindi i partigiani che i loro uomini avevano fatto entrare in casa, nutrendoli ed aiutandoli, appunto, come se fossero dei figli vicari. Per loro quindi verificare che i partigiani avevano messo a rischio la vita dei loro cari, e poi che effettivamente i tedeschi avevano ucciso i padri ed i figli significava una rottura netta ed insanabile.

Le lotte contadine del dopoguerra, poi, rendono ancora più difficile la ricostruzione del rapporto tra partigiani e contadini, per come fu realmente, *prima* di quelle lotte. Le rivendicazioni del dopoguerra, infatti, portarono a maturazione una radicalizzazione politica delle campagne che nel '44-'45 era appena iniziata, se anche lo era dappertutto. A posteriori, da parte di contadini e contadine (ma non da chi aveva subito stragi) si poté rileggere l'antica solidarietà con i partigiani sottolineandone una politicità che all'epoca anco-

ra non esisteva, ma che veniva retrospettivamente spostata dal presente nel passato. Inoltre alcuni ex partigiani divennero poi militanti politici e si occuparono di organizzare le lotte mezzadrili, dando luogo ad altri anacronismi.

Oggi quello che un tempo fu il punto di vista femminile è il più vicino alla nostra sensibilità: ecco che lo scandalo delle donne di fronte alle stragi, il loro strazio che rimane così fortemente nelle memorie rappresenta un modo per misurare la nostra distanza da quella componente militarista che fu un elemento importante nell'esperienza della guerra di liberazione ed ancora talvolta ritorna nelle narrazioni dei partigiani maschi; cioè da quelle scelte puramente militari che non si preoccupavano troppo della vita delle popolazioni rurali, proprio quelle, tra l'altro, dalle quali la resistenza dipendeva. Scelte che, a conferma del fatto che non si trattava di comportamenti privi di alternative, cambiarono notevolmente durante la maturazione dell'esperienza partigiana, tanto che nel secondo anno notiamo un'attenzione fortissima a non coinvolgere i civili.

D'altra parte misurare la nostra distanza dalla sensibilità di quei ragazzi che iniziarono a combattere in montagna contro il fascismo e contro i tedeschi non significa diminuire, almeno per quanto mi riguarda, la solidarietà con la loro esperienza, *nonostante* i cinismi di alcune scelte e certe "rodomontate" militariste, e nonostante anche gli episodi terribili che pure accaddero (i conflitti tra bande, i tradimenti e le fucilazioni di capi partigiani di parte avversa, ecc.). Osservare il percorso dei ragazzi partigiani con una sensibilità diversa dalla loro e simile a quella delle vedove che persero gran parte della famiglia nelle stragi significa solo misurare la distanza che passa tra noi oggi, i loro figli, e l'universo fascista e nazista che li aveva formati, ma che la loro lotta contribuì potentemente a distruggere e privare di futuro. In fondo ognuno è figlio della sua epoca, nessuno nasce, come Minerva, perfetto ed armato dalla testa di Zeus. Ma l'epoca nella quale possiamo giudicarli non sarebbe stata possibile se loro non ci fossero stati.

Concludendo questo paragrafo penso si possa affermare che la memoria divisa che segue alle stragi è insieme poco accurata dal punto di vista di un giudizio sui fatti, ma importante e significativa se vogliamo capire come quei fatti vennero vissuti. Anzi, doppiamente significativa: ci mostra chi erano e come pensavano *nel 1944* i contadini che vennero uccisi e quelli che sopravvissero, ma anche chi fossero e come pensassero i partigiani *allora*, cioè prima che la Resistenza assumesse la maiuscola. La "colpevolizzazione" dei partigiani è certamente ingenerosa ed ingiusta. Tuttavia rappresenta, insieme alle frettolose stigmatizzazioni partigiane delle comunità che li respingevano, un "fossile" guida fondamentale, un elemento della psicologia collettiva che

non è cambiato nel tempo e che la distorsione della memoria non è riuscita a far entrare nel nuovo quadro, fortemente anacronistico, cresciuto dopo le esperienze postbelliche, cioè dopo le lotte contadine, la radicalizzazione dei mezzadri e la rilettura del periodo della guerra partendo da una politicizzazione che al momento dei fatti non si era ancora compiuta.

2. I repubblicani e la ricerca della "bella morte"

Molto interessante appare la memoria collettiva quella dei militi della Repubblica Sociale di Mussolini. Anche in questo caso infatti osserviamo omissioni clamorose, accompagnate da affermazioni altrettanto inverosimili. Non si ricorda mai, infatti, di aver creduto, o quanto meno sperato, nella vittoria. Si racconta invece di aver sempre saputo che il destino era quello della sconfitta. E si afferma di essere consapevolmente andati incontro alla morte¹ per difendere l'onore dell'Italia.

Ma lo spostamento indietro nel tempo, fino al primo momento della scelta repubblicana, della consapevolezza di stare andando incontro ad un destino di sconfitta è per lo meno discutibile, e viene contraddetta da numerosi indizi disseminati nelle narrazioni. L'espressione più fortunata di questo anacronismo è già nel titolo del romanzo-biografia di Mazzantini: la sua sarebbe stata una scelta motivata fin dai suoi primi inizi dalla volontà di cercare "la bella morte". Un coetaneo di Mazzantini, subito dopo il 25 luglio, a caldo, avrebbe addirittura formalizzato la delusione di un'intera generazione di giovanissimi, con queste parole: «hanno fatto presto loro a cambiare, diceva, hanno fatto presto! Ma noi che ci siamo nati dentro, eh? Che non abbiamo conosciuto altro che quello? A noi che ci rimane? Chi siamo noi adesso?»². Dove appare quantomeno strano che chi "non ha conosciuto altro" possa riconoscerlo con tanta lucidità, per giunta come limite. Comunque questo tipo di anacronismo è diffuso; Bolaffi, per fare un altro esempio, sostiene di aver pensato: «Una volta vinti avremmo pagato il nostro scatto di orgoglio, la nostra pretesa di difendere l'onore del nostro popolo, ma ciononostante sentivo che dovevo continuare».

Probabilmente l'anacronistica affermazione di aver sempre saputo che il destino era la sconfitta e la morte si forma fondendo i miti di fondazione del fascismo (i fascisti della prima ora, ancora poco numerosi, tra le cui file si contarono i morti che divennero poi martiri fascisti, la cui "bella morte", celebrata nei sacrari, era stata additata come esempio alle nuove generazioni, quelle tra le cui file si reclutarono tanti militi salotini) e la disfatta vera, sperimentata

al termine del periodo che si era aperto con la scelta di militare nella RSI.

Che le cose nella realtà fossero diverse lo possiamo ricavare da frammenti delle autobiografie. Come quando uno dei giovani repubblicani racconta che scriveva a casa lettere «che esprimevano certezze di vittoria» e che dovevano essere censurate quando erano lette ad alta voce davanti alla zia antifascista³. In un altro caso il padre del narratore, quando scopre con sorpresa che sia lui che i due figli si sono, indipendentemente gli uni dagli altri, iscritti al Partito fascista repubblicano, esclama «Se va bene (cioè: se vinciamo) saremo una delle famiglie esemplari»⁴ (cioè i nuovi squadristi della prima ora, esemplari). Molti raccontano di come, già quasi arrivati al termine della parabola, ancora si sperasse di risolvere vittoriosamente la guerra, magari grazie alle mitiche «armi segrete di Hitler»⁵. Mazzantini, negli ultimi giorni, racconta del clima che si respirava nelle caserme della repubblica, dove niente funzionava più ma resistevano «quelle favole: è questione di giorni, non si aspetta che l'armamento: mitragliatrici, *maschinenpistolen*, ottantotto anticarro»⁶.

Mi sembra che l'anacronismo nella memoria dei giovanissimi combattenti salotini nasconda e insieme però segnali un'esperienza reale, un evento traumatico così forte da aver spezzato in due la percezione della realtà: la sconfitta, la cattura, le minacce di fucilazione, i campi di concentramento, per alcuni i processi. Ma anche, più semplicemente, lo spettacolo di un'Italia per loro inconcepibile, che è uscita dal fascismo e ne festeggia la disfatta. La centralità dell'esperienza della sconfitta non è immediatamente evidente nelle narrazioni, che normalmente seguono un andamento cronologico⁷ e la collocano, quindi, al termine della vicenda, mentre è proprio l'esperienza della sconfitta che motiva la *rilettura* della vicenda, e che spinge a scrivere, anche se quella frattura dell'identità è per così dire occultata.

Dire infatti che ci si aspettava la sconfitta significa proprio negare il trauma fortissimo che ci si trovò a subire. E nello stesso tempo segnala la vera esperienza di chi racconta, e che scelse con atteggiamento certamente più orientato ai valori che allo scopo (la volontà di riscattare l'onore italiano risalta come la motivazione più ricordata della scelta salotina) ma senza escludere affatto, com'è normale che sia, la speranza di vittoria.

E chi erano, allora, questi giovanissimi combattenti che ancora non erano stati sconfitti, ed a maggior ragione non avevano ripensato per oltre mezzo secolo a quei diciotto mesi di guerra? Trovare indizi che permettano di ricostruire questa identità non è semplice, direi che è particolarmente difficile trovarli nelle biografie di quelli che, dopo la sconfitta, hanno percorso la lunga esperienza missina; perché nel loro caso il *reducismo* degli «stranieri in patria» ha portato a ricucire le fratture e le discontinuità, ricomponendo iden-

tità poco credibili, fatte di trasferimenti in blocco nel passato di criteri di valutazione, aneddoti, sensibilità politiche che vennero a maturazione molti anni, molti decenni più tardi.

Rispetto alle biografie dei militanti missini più interessanti mi sono parse quelle di coloro che nel dopoguerra rifiutarono il *reducismo* (raccontando, spesso con piglio tragicomico, del disagio provato durante quelle riunioni semiclandestine e inconcludenti, che sembravano utili solo a ricordare i giorni della sconfitta e del terrore) e ricostruirono radicalmente la loro identità propria a partire da quella morte metaforica che rappresentò per loro la sconfitta: come letterati, scrittori, professionisti. «Io, personalmente, ho fatto suicidio. Sono rinato altrove. E ciò che di me si scrive è solo un *post mortem*. Mi pare la storia di un altro»⁸ scrive Giose Rimanelli alcuni anni or sono. Si tratta spesso di narratori autobiografici che, come Piero Sebastiani, «prima di poter narrare distesamente i fatti di quei giorni di sangue (hanno dovuto) passare la soglia dei sessant'anni, cioè metterne oltre quaranta di distanza dagli avvenimenti»⁹. Vedremo poi che questo non è esattamente vero, perché Sebastiani aveva già scritto della sua esperienza nel '47, come il Rimanelli di «Tiro al piccione».

Ma torniamo per ora a quanto si può ricavare, relativamente al profilo dei combattenti repubblicani, dalle narrazioni a noi cronologicamente più vicine, scritte da autori «non missini». Forse le pagine più belle sono in Mazzantini, quando riflette sull'incapacità sua e dei suoi camerati nel definire i fondamenti della scelta, quasi si trattasse di qualcosa di ineffabile «A che servono le parole (...) sono buone solo a imbrogliarti, a confonderti le idee. Magari vuoi dire una cosa e ne viene fuori un'altra». «Ci sono cose che non puoi spiegare, cose che uno sente che sono così e basta... Che vuoi metterte a dire!... Se non ce le hai dentro, se non sei capace di sentirle, è inutile, non puoi capire». «Avevamo raccolto quei motti, quelle parole d'ordine: Onore, Fedeltà, Combattimento A che servivano? Ti davano un brivido nel momento in cui le pronunciavi, ma poi restavano lì, circondate da tutto il vuoto che avevano attorno»¹⁰. La stessa ineffabilità dell'esperienza viene rivendicata subito dopo la sconfitta, nelle riunioni clandestine tra ex camerati, a Roma. «Non era questo il nostro fascismo!... Il nostro fascismo era... E veniva fuori il solito balbettio infantile, quelle quattro frasi slegate che capivi non spiegavano niente»¹¹. Sempre Mazzantini, infine, introduce una chiave ermeneuticamente importante: «come fai a raccontarla una vicenda che non aveva linguaggio, fatta solo di emozioni, di stati d'animo? Quella rivolta cieca, istintiva, con l'illusione che i canti / riempissero il vuoto / delle parole che avevano tradito!»¹².

Quindi, un'esperienza ancora senza un linguaggio, perché si è ancora totalmente fuori da una dimensione politica ed argomentativa; un linguaggio

che viene acquisito molto dopo, e che servirà a descriverla. Che è quanto dice anche Sebastiani, quando afferma: «nel nostro agire non c'era una connotazione specificamente fascista, né l'intenzione di un ordine e un regime ormai crollati, ma solo il romantico proposito di difendere le nostre bandiere»: anche qui sono le bandiere, come in Mazzantini i canti, ad essere associati alla scelta: un simbolo, di nuovo qualcosa di ineffabile. E certamente un linguaggio che arriva dopo a interpretare, a cose fatte, a decenni di distanza, lascia il dubbio che insieme alle parole siano arrivati anche, se non gli eventi descritti, per lo meno gli stati d'animo, le impressioni; un dubbio che è quasi una certezza nel caso della memoria di chi ha poi fatto l'esperienza missina ma che rimane, comunque, per tutti.

Anche se talvolta la capacità dell'uomo ormai adulto di evocare con le sue parole di oggi l'antica esperienza dell'adolescente in guerra raggiungono vertici espressivi straordinari, come quando Mazzantini racconta della percezione, sua e dei suoi camerati, di essere irrimediabilmente separati dalla realtà, quasi prigionieri di una bolla di illusione che li separava da quella realtà della quale tutti gli altri facevano parte: «a volte, immaginavo di alzarmi nel buio, e lì solo, in silenzio, in punta di piedi, trattenendo il respiro, mi avventuravo in quell'oscurità, senza far rumore, più avanti, a inseguire quella realtà che era sfumata al nostro sopraggiungere» dato che «il nostro passaggio non lasciava traccia. Non appena risalivamo sul camion e riprendevamo la strada, un muro ci si richiudeva dietro...». Credo che difficilmente si potrebbe rendere meglio la sensazione di chi non è riuscito a partecipare ad una rinascita della politica che tutto attorno sta manifestandosi, perché, anzi, di quella rinascita costituisce proprio l'ostacolo e il nemico maggiore, non ne conosce il lessico né la può comprendere ma tuttavia sente che accade, e vorrebbe quasi poterla visualizzare, per afferrarla...

Se le testimonianze rese oggi sono molto interessanti ed efficaci, ancora più interessante mi pare la comparazione di quelle testimonianze con quanto venne scritto a pochi mesi di distanza dagli avvenimenti.

Infatti le opere degli anni novanta hanno talvolta un precedente in scritture prodotte a caldo, subito dopo gli eventi. Sebastiani, ad esempio, scrisse nel 1947 una serie di articoli "Occhiali di guerra" che non furono pubblicati (solo uno è stato stampato nel 1999¹³) ma che mi sono stati molto gentilmente da lui mostrati. Nei libri recenti di Sebastiani, che ha maturato scelte antifasciste e di sinistra, il racconto delle vicende si intreccia ad un commento dell'autore che rappresenta il giudizio di oggi sugli eventi. I quali, poi, vengono raccontati con un linguaggio che ricorda molto quello parlato dagli antichi brigatisti neri: l'imprecazione blasfema, la parolaccia, il commento irri-

dente e guascone. Questa oscillazione nel tempo del punto di vista del narratore attutisce, credo volutamente, la partecipazione affettiva del protagonista alla vicenda che racconta.

Ebbene la scrittura di "Occhiali di guerra" è completamente diversa, perché l'empatia emotiva disperata con quanto si narra è una costante. Nessuna traccia del linguaggio scanzonato col quale i brigatisti cercavano di depotenziare la tragedia ma un senso cupo della morte e della fine. Dell'inutilità della sofferenza. Dell'ingiustizia con la quale la sorte si accanisce a caso: sui soldati che subiscono imboscate durante interminabili marce; sul tedesco "buono" che andava a far visita alla famiglia di un recluso in Germania e viene ucciso per la strada come nemico anonimo; sul commilitone che aveva preparato gli ingredienti per fare le frittelle la sera, ma che invece la sera viene ucciso.

Si tratta di un'atmosfera nichilista e terribile che apparenta molto questo tipo di scrittura a quella del Giose Rimaneli di "Tiro al piccione"¹⁴, forse non a caso anch'esso scritto nel 1947: anche qui nessuna speranza, un cupo senso della fine, la percezione reiterata dell'inutilità di tutto: della vita e della morte. E naturalmente dei valori (fascisti) in nome dei quali si sarebbe dovuto combattere e morire, tanto inutili e svuotati di significato da non essere neppure quasi mai nominati. "Tiro al piccione", quando apparve, colpì per essere stato scritto da un repubblicano così poco fascista, così poco politico; il Sebastiani di "Occhiali di guerra" è esattamente uguale: in entrambi i testi nessun giudizio politico di alcun tipo, ma un pessimismo totale, dietro la pagina il niente che incombe.

Se a queste prime manifestazioni di una riflessione sugli eventi associamo i racconti di come il 25 aprile venne vissuto dai protagonisti otteniamo un altro importante tassello d'informazione: tutti raccontano lo sbigottimento di fronte ad un evento che somiglia alla fine del mondo.

Non sanno letteralmente come comportarsi, cosa fare, dove andare. Corrono per le strade piene di partigiani in festa indossando ancora le camicie nere; quando vengono arrestati sono esterrefatti dall'intensità con la quale li si odia, da parte di un popolo che non riconoscono e non capiscono affatto. Erano magari preparati a morire, ma come martiri fascisti e dentro un mondo che avrebbe dovuto restare quello da sempre conosciuto, invece rischiano di morire fucilati come nemici assoluti, con la certezza che nessuno mai vorrà riferirsi a loro nel futuro come a dei martiri.

E dobbiamo, ripeto, collegare l'esperienza traumatica dei giorni della sconfitta a quella, meno fulminante ma terribilmente deprimente degli ultimi mesi di guerra, durante i quali anche i fragili ideali erano stati infranti dalla presenza costante della morte assurda (certo non "bella": i cadaveri sono or-

ribili, puzzano), dalla percezione di una sempre maggiore separatezza tra loro e tutti gli altri che raggiunge la sua massima epifania nell'odio assoluto che sperimentano nei giorni di terrore di fine aprile.

Sembra, dalle memorie, che il trauma sia stato così forte da annientare l'io dei narratori. Tutti gli altri sono riusciti a distaccarsi progressivamente dal fascismo, tanto da poterne salutare la fine come una liberazione: non solo i partigiani, ma anche gli ex fascisti; i deportati militari in Germania; i soldati dell'esercito del sud; persino gli imboscati (i quali, alla fine, cercavano di sfuggire alle leve repubblicane). I militi di Salò, spesso provenienti da famiglie fortemente impegnate nel fascismo, erano stati condotti nei ranghi della repubblica anche dall'incapacità di immaginare possibilità diverse, la vittoria degli alleati e la fine di un fascismo che esauriva il novero del possibile, dato che spesso coincidevano perfettamente le pratiche della propaganda del regime e la fede familiare.

Per questo subiscono la dissoluzione dell'ultimo fascismo come una disintegrazione personale, dalla quale riemergeranno come da una morte consumata. Questo spiega, a mio avviso, la curiosa dissociazione sempre presente, soprattutto nelle narrazioni più sofisticate: quasi che continuamente la storia venisse raccontata dall'antico milite sepolto dal 25 aprile, e poi ancora dall'adulto risorto da quelle ceneri. E quasi che le due narrazioni rispondessero a logiche diverse, e che la biografia oscillasse continuamente attorno a questi due poli. Forse anche il recente libro di Vivarelli nasce da questo tipo di dissociazione, che nel suo caso ha prodotto un *monstrum* particolarmente impressionante proprio per lo scarto tra gli enunciati dell'antico Vivarelli, che ancora rivendica le ragioni della sua militanza, e quelli dello storico antifascista che avevamo conosciuto negli anni precedenti.

Ma quella scissione mi sembra all'opera anche nell'ultimo Mazzantini, che nei suoi libri degli anni novanta torna a rivendicare con molta più forza le ragioni della sua militanza repubblicana, e diventa a mio parere molto meno eloquente e convincente di quanto era stato in "A cercar la bella morte". Ed è sempre per questo, mi pare, se molti protagonisti della vita culturale e della politica democratica nel dopoguerra hanno manifestato e continuano a manifestare una così radicale difficoltà a parlare della loro antica militanza nell'esercito di Salò: basti pensare a Dario Fo, oppure alla crisi di Zanetti quando si seppe del suo passato.

Anche in questo caso l'affermazione, che è collettiva, di essere sempre stati convinti di andare incontro ad un destino di sconfitta e di (bella) morte rappresenta un importante indizio che ci serve a capire non quanto i testimoni raccontano (ricordano), ma quello che *realmente* sperimentarono. Un'esperienza

di sconfitta così estrema da essere insopportabile per la memoria, e da rendere necessaria, appunto, una ricostruzione, nel senso letterale di costruzione nuova sulle macerie dell'esperienza reale. Ricostruzione che mette capo alla presunta preconnoscenza della sconfitta, sorta di previsione razionalmente anticipata di quanto era sì era in verità assolutamente impreparati ad affrontare.

3. Shoah: testimonianze tardive e falsi ricordi

Nel corso degli ultimi decenni le testimonianze relative alla Shoah sono aumentate in modo esponenziale. Se negli anni Quaranta e Cinquanta coloro che decidevano di raccontare restavano rari, gli anni successivi hanno visto una crescita progressiva delle testimonianze, che sono divenute tanto più numerose quanto più ci si allontanava dagli avvenimenti.

Questo fenomeno è stato messo in luce con molta acutezza da Annette Wievorka¹⁵: la storica francese ha ricostruito le tappe di questa vera e propria esplosione testimoniale mettendola in relazione ad una successione di eventi mediaticamente rilevanti come il processo Eichmann, il serial televisivo *Olocausto*, infine il film *Schindler's list*¹⁶. Oggi la raccolta più ampia, quella messa insieme dalla Shoah Foundation di Los Angeles, conserva ben 53.000 interviste, ciascuna delle quali può essere lunga da un'ora e mezzo fino a moltissime ore. Complessivamente si tratta di un *corpus* documentario che nessun individuo potrebbe mai pensare di consultare integralmente, perché solo per ascoltare i nastri, che sono audiovisivi, un singolo impiegherebbe sessanta anni, lavorando dodici ore al giorno, domeniche e vacanze incluse.

Wievorka osserva questo torrente di narrazioni in prima persona con sbigottimento ma anche con costernazione: troppe sono le incongruenze contenute nei racconti che sono venuti accumulandosi in quella che Wievorka chiama, con efficace espressione, "l'era del testimone", cioè la nostra epoca.

Ai suoi occhi di studiosa della Shoah il fenomeno sembra nello stesso tempo degno di rispetto (sono, dopotutto, i sopravvissuti che parlano) ma anche deprecabile, perché quelle testimonianze sempre più chiaramente tendono ad invadere completamente lo spazio discorsivo ed a sostituirsi alla voce dello storico di professione. Questa sostituzione può prodursi involontariamente, semplice effetto di un'alluvione di testimonianze dirette che sommerge la voce dello specialista; ma può anche essere teorizzata: le testimonianze non solo non sarebbero inattendibili, ma certificherebbero la Shoah meglio di ogni altra fonte, e di ogni lavoro storiografico, proprio perché testimonianze dirette, di chi *c'era*.

Anche un altro grande studioso della Shoah, Christopher Browning, esprime nel suo recentissimo libro¹⁷ preoccupazioni analoghe circa il ruolo del testimone. Entrambi gli storici invocano il ripristino di una gerarchia, e chiedono che lo storico professionale torni ad occupare il posto che gli compete: certo egli non parla partendo da un'esperienza personale, ma la sua posizione emotivamente più neutra e soprattutto la conoscenza critica di una massa di documenti coevi rispetto agli eventi, gli conferiscono un'autorità senz'altro superiore a quella del più eloquente dei testimoni diretti.

Probabilmente sono sbagliate sia la difesa ad oltranza delle testimonianze dirette (viste come più autentiche, quindi più vere) sia la scelta di abbandonarle completamente perché inaffidabili. Non ha senso rifiutare una fonte in modo pregiudiziale, nessuna fonte è del tutto attendibile ma neppure del tutto inattendibile. Bisogna invece riuscire a ricostruire la logica secondo la quale essa è stata prodotta, poi si deve interrogarla utilizzando il linguaggio che le è proprio.

Anche in questo come in tutti gli altri casi bisogna essere capaci di svolgere queste due operazioni: stabilire come e perché le testimonianze sono state prodotte; stabilire come sia più utile interrogarle.

Per quanto riguarda il primo movimento, è interessante quanto ho già detto: molto spesso le testimonianze della Shoah sono state rilasciate non immediatamente ma con un notevole ritardo rispetto agli eventi dei quali trattano. Ma anche le testimonianze precoci condividono con quelle tardive un elemento: la volontà di fissare il ricordo delle atrocità subite per paura che di quelle atrocità si perda la memoria.

Quindi abbiamo, all'inizio, una forte motivazione soggettiva a parlare, che è una condizione molto particolare: nel caso di testimonianze orali che si riferiscono a fatti meno drammatici (e più normali), infatti, quasi sempre il testimone non si decide a rispondere perché pensa di non avere nulla di interessante da dire. Parla, quindi, perché sollecitato dall'intervistatore, solo man mano che il suo racconto procede si rende conto lui stesso che le cose da dire ci sono, e allora parla perché è contento di trasmettere il suo ricordo.

Perché il racconto della Shoah, nonostante l'evidente importanza che i testimoni hanno sempre attribuito alla loro esperienza, arriva con tanto ritardo? Perché non si è raccontato subito ma sono dovuti trascorrere anni e decenni prima che le testimonianze cominciassero ad affollarsi sempre più numerose?

Si è detto che questo ritardo dipende dal fatto che la Shoah non è stata riconosciuta fin da subito come l'evento chiave del Novecento ma è arrivata ad incarnare quel ruolo in modo progressivo: Vieworka ha ben tracciato le tap-

pe di come essa sia divenuta un tema sempre più importante per la storiografia e nelle politiche della memoria perseguite da associazioni e stati nazionali, fino a guadagnare il centro della scena. Questo spiega come e perché la Shoah sia diventata sempre più importante per chi non l'aveva subito direttamente, ma per i testimoni l'importanza della loro esperienza non è mai stata posta in dubbio.

I testimoni, poi, affermarono molto spesso di non aver raccontato subito perché si trattava prima di tutto di ricostruire la loro vita, perché nel corso dei primi anni del dopoguerra l'attenzione era rivolta al futuro, non al passato; si doveva lavorare, ci si sposava, si avevano figli e non c'era tempo per il ricordo. Tuttavia anche questa spiegazione non sembra troppo convincente: tutti contemporaneamente ricordano e dimenticano, decidono di utilizzare alcuni pezzi del passato per costruire il loro futuro e di tralasciarne altri. Gli impegni vitali della gioventù non precludono il ricordo del passato, né il suo racconto. Non si può dire che non ci fosse tempo per ricordare e raccontare perché tutte le energie erano esclusivamente concentrate sul fare. Non hanno raccontato subito non perché non c'era tempo, ma perché il ricordo era anomalo e paralizzante, e si contrapponeva letteralmente alla ripresa della vita. L'esperienza della Shoah era stata *troppo* importante, l'orrore era stato così sovrastante che anche dopo, ormai a Liberazione avvenuta e nonostante il crollo del Nazismo, i superstiti, per anni, non si sentivano liberi di fronte al ricordo, che continuava a minacciare le antiche vittime e a paralizzarle.

Coloro che erano precipitati nell'inferno dei lager d'improvviso continuavano a temere che potesse ripetersi quel rapido movimento, che li aveva afferrati e scaraventati in mezzo all'orrore senza che ne avessero avuto prima alcun sentore, o senza che avessero saputo o voluto leggere i pochi segnali di quanto si preannunciava. Proprio il carattere improvviso e impreveduto dell'evento lo rendeva per sempre possibile ed imminente.

Nei lager poi si era sperimentata una condizione di schiavitù e di completa impotenza, uno stato radicalmente distinto da quello della vita normale, fatta di responsabilità, scelte morali, colpe e meriti personali. Da schiavi si era stati costretti a subire traumi terribili, il primo e più grave dei quali era stato la profonda destrutturazione dell'io.

I testimoni raccontano questo processo in termini generali, come un fenomeno che riguardava tutti: pochi giorni nel lager bastavano a capire che bisognava pensare unicamente a sé stessi, che l'altruismo era da fuggire non solo perché scoraggiato dalla gerarchia concentrazionaria, ma perché era pericolosissimo per gli internati identificarsi con le miserie degli altri significava durare pochissimo. Progressivamente l'universo morale del detenuto si era

ristretto sempre più finché, molto rapidamente, egli si era trovato di fatto ad essere non più un uomo o una donna, ma un animale spinto dal terrore e trascinato dagli appetiti elementari della sopravvivenza.

In tale condizione di impotenza radicale e di schiavitù le vittime erano di fatto prive della capacità di scegliere, ed erano quindi incapaci di colpa morale. Chi, per esempio, diventava membro dei Sonderkommando non sceglieva quel destino, vi era costretto pena la morte (e poi era sempre ucciso con i suoi compagni dopo un certo numero di mesi). La stessa cosa si può dire di tutto ciò che si era stati costretti a fare, pena la morte, sotto il comando implacabile dei padroni del lager.

Ma l'esperienza del lager, e della disumanizzazione dei detenuti, rappresenta una parentesi nella vita dei testimoni. Prima e dopo quell'inferno erano stati e sono tornati ad essere individui completi, capaci di scelte. Una volta restaurato in tutta la sua complessità morale l'individuo fatica a mettersi in relazione con il sé del tempo del lager, con quello che ha potuto subire ma anche *fare* in quella condizione, e che la memoria continuamente risospinge fino alla soglia della sua coscienza.

Chi rubava un paio di zoccoli perché qualcuno aveva rubato i suoi condannava certamente a morte il derubato, ma l'alternativa alla morte dell'altro era la morte propria. Chi afferrava la scodella del moribondo trangugiandone la zuppa era di nuovo spinto da un impulso elementare, in quel mondo morale rovesciato che era stato costruito artatamente per annientare i detenuti e controllarli.

Ma quegli eventi, soprattutto le azioni che si erano compiute in quel contesto, vengono ricordati, appunto, in una situazione di nuovo normale, da parte di chi ha recuperato un'integrità psicologica e morale. Ricontestualizzate nella normalità, quindi, quelle azioni non possono essere ricordate senza che nello stesso tempo se ne dia un giudizio morale: la condizione di completa schiavitù non cessa di perseguitare la memoria dei sopravvissuti, adesso non tanto per quanto si è subito ma anche per quanto si è potuto fare in quel contesto. È una situazione sconcertante, perché si prova insieme il panico incontrollato per il ricordo della soggezione radicale e il senso di una colpa personale per quanto si è stati costretti, e si è riusciti, a fare.

Per questo la memoria del lager appare insostenibile. È difficile non ricordare, anche se dai racconti sembra che molti si siano intenzionalmente sforzati, e con successo, di cancellare letteralmente la memoria, almeno per alcuni anni. Ancora più difficile è parlare di quell'esperienza con chi non l'ha provata. Invariabilmente i testimoni dicono di non aver parlato perché tanto nessuno li avrebbe creduti, dato che spesso si trovavano in una situazione che

le SS nel campo avevano previsto, quando dicevano con scherno: «non potrete raccontare perché non sopravviverete, e anche se sopravviverete nessuno vi crederà».

Ma non hanno parlato soprattutto perché avrebbero voluto raccontare tutto, ma si rendevano conto che gli amici e i parenti che avevano intorno non avrebbero potuto *capire* come fosse stato possibile comportarsi in un certo modo, non avrebbero potuto evitare di provare orrore non solo per le condizioni di vita nei campi e la persecuzione, ma per i prigionieri, anche per il fratello o la sorella o il figlio o la figlia che stavano raccontando.

Se non si è raccontato per tanto tempo, quindi, questo dipende dalla difficoltà ad organizzare un racconto moralmente troppo difficile. I testimoni non erano certo articolati e complessi come Primo Levi o Elie Wiesel, forse proprio per questo hanno dovuto aspettare tanto prima di autorizzarsi a parlare, accettando di scrivere o di essere intervistati: prima hanno dovuto conoscere la grande letteratura sulla Shoah, e poi tutta la divulgazione che da essa deriva. Allora hanno scoperto non solo che la stessa oppressione era stata subita da altri, perché questo lo sapevano già. Hanno trovato, in quella letteratura, una descrizione della situazione psicologica dello schiavo nel lager, una descrizione dell'uomo spezzato e dimidiato, che proprio per questo poteva compiere azioni degradanti senza esserne responsabile. È allora che hanno deciso di poter parlare.

Ma *come* hanno raccontato? Spesso chi si è occupato di testimonianze sulla Shoah, come dicevo sopra, ha notato le moltissime inesattezze che contengono: si descrivono lager che non sono quelli nei quali si dice di essere stati reclusi, si raccontano episodi che appartengono ad una cronologia diversa da quella del narratore, e così via.

Io credo che in parte queste inesattezze, talvolta anche vistose, dipendano proprio dal lungo intervallo che passa tra il momento dell'esperienza e quello del racconto. E dal fatto che quest'ultimo diventa possibile solo dopo che si è scoperta la grande letteratura dell'Olocausto. Da un lato l'affievolirsi della memoria personale a decenni di distanza dai fatti, dall'altro la suggestione delle narrazioni dei grandi protagonisti che hanno scritto per primi: non sorprende se queste ultime vengono utilizzate, senza che se ne abbia coscienza (non è una truffa!) per colmare i vuoti e le lacune di una memoria che inizia a sfasciarsi.

Ma credo che questi prestiti inconsci non siano semplici pezzetti che meccanicamente i testimoni utilizzerebbero per coprire dei vuoti di memoria, ma che dipendano proprio dalla condizione stessa in cui ci si trovava quando si fece esperienza.

Dicevo sopra che la degradazione e la destrutturazione dell'io costituisce l'aspetto più orribile del lager. Man mano che i testimoni scendono lungo i gironi di quell'inferno non perdono soltanto la loro complessità di individui. Anche la percezione del tempo si modifica, e questo appare poi nella memoria: spesso i testimoni ricordano abbastanza in dettaglio i primi mesi di detenzione, o il primo lager nel quale furono rinchiusi, per diventare poi sempre più imprecisi man mano che raccontano le esperienze successive, che pure sono cronologicamente più vicine al momento del racconto.

Mi pare assai dubbio che in quel tempo distorto l'esperienza continuasse ad essere quello che è in condizioni normali: un uomo o una donna ridotto ai suoi poveri fondamenti animali farà attenzione e poi ricorderà la lotta per il cibo, per un abito più caldo, per un paio di zoccoli. Gli stratagemmi per lavorare cinque minuti in meno, o per simulare di lavorare non lavorando.

Ma più difficilmente ricorderà quanto, già nel momento in cui lo si esperisce, necessita di uno sforzo riflessivo: la forma delle baracche, la dislocazione delle latrine, il materiale con cui il lager era costruito, la nazionalità dei detenuti e la cronologia della vita del campo, se e come le notizie dell'andamento della guerra arrivassero fino a lui. Anche il destino degli "altri" non viene ricordato, perché appunto dopo breve tempo il recluso imparava a disinteressarsene, per restare sensibile solo a legami così stretti da non potere essere sciolti, come quelli che univano a figli, figlie, sorelle, fratelli, padri e madri (ma talvolta neppure quei legami resistevano alla tremenda prova del lager ed abbiamo madri che rubavano il cibo ai figli...).

Quindi mi pare che le difficoltà di articolare una narrazione *dopo* i fatti (spesso molto dopo) dipende proprio da cosa significava esperienza *allora*. Il testimone ricorda, come ricordavano gli analfabeti intervistati da Mercedes Villanova¹⁸ sull'esperienza della guerra civile spagnola, solo aneddoti relativi al cibo, agli abiti, al lavoro. Ma gli si chiede di parlare della topografia del lager, dei sorveglianti, della nazionalità dei reclusi, dei rapporti con i lavoratori non schiavi sul luogo di lavoro, delle camere a gas, delle cremazioni... tutti argomenti che allora avevano perso ogni importanza perché non servivano all'unica impresa veramente importante, quella della sopravvivenza immediata. Conveniva, allora, specializzare tutta la propria attenzione in abilità legate allo scopo fondamentale, sopravvivere: come ottenere un po' di cibo in più, come sottrarsi anche per pochi minuti alla fatica e al freddo. Come saper inventare sui due piedi un espediente per evitare una selezione. Come condurre uno scambio vantaggioso che poteva significare diventare padroni di pochi grammi di pane...

Diventa oggi imbarazzante dichiarare che si conserva memoria di quei

micro-eventi e non si ricordano invece fatti che "evidentemente" nessuno poteva non notare... per questo, anche per questo, si prende in prestito quanto non si trova tra i propri ricordi nelle descrizioni di altri.

Osservate da questa angolatura, quindi, ecco che le fonti di memoria ci aiutano a scoprire cose che altrimenti faremmo molta fatica a conoscere. Si tratta di utilizzare la memoria come fonte, evitando di considerarla più vera di altri documenti, ma evitando anche di abbandonarla completamente perché inaffidabile.

Possiamo dire che, come in altri casi¹⁹, proprio dagli errori che le testimonianze evidentemente contengono possiamo imparare. A patto che quegli errori non li consideriamo falsificazioni volontarie, inganni, ma che li leggiamo invece come l'ultima manifestazione di una condizione estrema di alienazione. Come ultime tracce di quell'antica condizione piuttosto che come narrazione dei fatti, tracce che emergono anzi proprio dall'incapacità di narrare adeguatamente i fatti.

Nelle interviste troviamo moltissimi aneddoti che ci dicono quanto la percezione dei soggetti fosse stata ristretta ai bisogni elementari della sopravvivenza e quanto profonda fosse stata la mutilazione della loro coscienza. Ma gli aneddoti li troviamo all'interno di una narrazione coerente, esempi che vengono presi e lasciati all'interno di un discorso coeso. Così l'entità della mutilazione sembra meno grave, si ha come l'impressione che, tuttavia, un io ben strutturato fosse riuscito a resistere. Che le vittime sarebbero state in grado di narrare a quel modo anche *allora*.

Invece, in modo obliquo, riusciamo a capire quanto profonda fosse stata la degradazione dell'io nei deportati proprio grazie alla reticenza a raccontare, per decenni; e, ancor più, grazie alle strane incongruenze e ai falsi ricordi che troviamo dove non ci saremmo mai aspettati di incontrarli, nella descrizione di fatti e cose che dovrebbe essere facilissimo, banale, ricordare. Per un uomo o una donna normali, in condizioni normali.

NOTE

¹ CARLO MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Milano, A. Mondadori Editore, 1986.

² Ivi, p. 10.

³ GIOSE RIMANELLI, ENRICO CESTARI, *Discorso con l'altro*, Como, Mursia Editore, 2000, p. 99.

⁴ GASTONE TARASCONI, *Fiamma bianca, camicia nera*, Pinerolo, Editrice Novantico, 1994, p. 29.

⁵ Tarasconi dice che lui e i suoi camerati, nonostante la caduta di Roma, speravano ancora di poter capovolgere le sorti della guerra (*Ibidem*, p. 36). Fiducia nelle "armi segrete" viene espressa da alcuni testimoni intervistati da Federico Ciavattone; anche Mazzantini ricorda come quella fiducia resistesse fino all'ultimo, cfr. C. MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, cit., p. 250.

⁶ C. MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, cit. p. 246.

⁷ Non sempre, però. Nel suo secondo libro sulla militanza nelle brigate nere Sebastiani inizia proprio con la sua cattività. PIERO SEBASTIANI, *La mia guerra*, Milano, Mursia Editore, 1998.

⁸ G. RIMANELLI, E. CESTARI, *Discorso con l'altro*, cit., p. 58

⁹ P. SEBASTIANI, *La mia guerra*, cit., p. 49.

¹⁰ C. MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, cit. p. 170.

¹¹ Ivi, p. 192.

¹² Ivi, p. 204.

¹³ PIERO SEBASTIANI, *La morte (1947)*, in *Le memorie della repubblica*, a cura di LEONARDO PAGGI, Firenze, La Nuova Italia Editore, 1999, pp. 399-405.

¹⁴ JOSE RIMANELLI, *Tiro al piccione*, Milano, Mondadori, 1953.

¹⁵ ANNETTE WIEVORKA, *L'Ere du témoin*, Paris, Plon ed., 1998. Trad. it.: *L'era del testimone*, Varese, Raffaello Cortina ed., 1999.

¹⁶ Annette Wievorka spiega l'esplosione delle testimonianze sulla Shoah come risposta ad eventi mediatici popolari. In realtà lo stesso fenomeno si presenta anche per tipologie di testimoni la cui esperienza non ha ricevuto grande attenzione da parte dei media: i deportati militari italiani, per esempio, hanno anch'essi iniziato a rilasciare un crescente numero di testimonianze nel corso degli anni novanta. La stessa cosa è successa per quanto riguarda i repubblicani, i sopravvissuti alle stragi, i partigiani. In tutti questi casi sembra quasi che il rapporto tra *media* e testimonianze vada invertito, e che le ultime, proprio per il loro carattere torrenziale, abbiano attratto l'attenzione dei primi.

¹⁷ CHRISTOPHER BROWNING, *The origin of Final Solution*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2004.

¹⁸ M. VILANOVA, D. WILLEMS, *La langue et le pouvoir en Catalogne pendant les années trente*, in *V Colloqui Internacional d'Historia Oral - El Poder a la Societat*, Barcellona, 1985. Gli analfabeti di Barcellona intervistati da Vilanova e Willems avevano completamente dimenticato i furibondi combattimenti che avevano sconvolto la cit-

tà, ma ricordavano perfettamente la cerchia degli amici, dei parenti, il rione ed altri particolari per noi del tutto insignificanti della microstoria locale, come il tipo di cibo che le mense aziendali fornivano. In questo caso la memoria sembra singolarmente indipendente dalla mancata alfabetizzazione, rilevante nell'influenzare la qualità del ricordo proprio perché, prima, aveva determinato la percezione stessa degli eventi, e stabilito la gerarchia di rilevanza tra di essi.

¹⁹ MARC BLOCH, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*. Il testo, divenuto famosissimo presso gli storici della memoria, fu pubblicato una prima volta sulla *Revue de Synthèse historique*. Ripubblicato nel 1963 nella raccolta *Mélanges historiques* (Paris, SEVPEN ed.), all'inizio del 1997 è uscito in una raccolta di scritti di Marc Bloch raccolti ed introdotti da Etienne Bloch, *Ecrits de guerre, 1914-1918*, (Paris, Armand Colin ed., 1997).